

Quale società, quale economia per uno stato palestinese? Alcuni interrogativi

Roma, 21.5.2011

Diana Carminati

Introduzione

Intervento che ha al centro:

- *quale politica per i movimenti di solidarietà italiani per la Palestina nella fase attuale delle rivolte/ rivoluzioni arabe, della decisione di procedere alla dichiarazione dello stato palestinese a settembre e, in Italia, di una cosiddetta 'nuova fase' politica con la vittoria in più amministrazioni del 'centro-sinistra'*
- *che cosa si può cambiare, quali punti cruciali porre in evidenza e /o chiarire per essere veramente efficaci, non ambigui e riaprire spazi più ampi di sostegno popolare alle richieste degli attivisti palestinesi che si battono per un movimento popolare non violento.*

Agli analisti presenti alla Fiera del Libro di Torino sabato nell'incontro in cui è stata posta la domanda "Quale futuro per la Palestina", sia rispetto alla fase attuale delle rivolte/ rivoluzioni arabe, di contestazione e denuncia dell'ordine costituito delle dittature locali e delle politiche di rapina e sfruttamento del neoliberalismo occidentale. Sia per quanto riguarda l'accordo delle forze politiche palestinesi di Fatah/Hamas al Cairo per organizzare le prossime elezioni legislative, presidenziali e OLP e per la dichiarazione di uno stato palestinese nel mese di settembre 2011.

La discussione avvenuta fra Jamil Hilal, Ilan Pappé e Sari Nusseibeh di fronte al folto pubblico della Fiera è stata molto chiara, senza equivoci: poche esitazioni per i primi due sulla non possibilità della 2 *State solution*, anzi "*siamo al suo funerale*", qualche dubbio per Sari Nusseibeh. Molta attenzione alle richieste, aspettative dei giovani per la ricostruzione di un movimento politico veramente democratico che rappresenti il corpo politico palestinese nella sua interezza. All'interno e all'esterno.

Dello stesso segno le dichiarazioni di Ziyad Clot, negoziatore palestinese nel 2008-2009 (nel suo libro parla del "circo del processo di pace") e l'analisi di Julien Salingue sull'anacronismo di uno stato puramente formale. Oggi dice Salingue, la rivendicazione di uno stato palestinese sembra un anacronismo: mentre le masse dei paesi arabi dopo aver acquisito un'indipendenza formale chiedono quella sostanziale, questa rivendicazione pare essere solo formale, una rivendicazione di "prima fase", quella della uscita, cacciata delle forze coloniali dal paese e il riconoscimento di "stato" da parte delle stesse forze. Questa richiesta è arrivata "fuori tempo massimo".

Già sono stati sollevati dubbi da parte palestinese¹ sulla collaborazione attuale fra le forze di sicurezza dell'ANP e quelle israeliane e di altri ricatti immediatamente posti da parte israeliana (v. vari articoli di Haaretz sul taglio dei ricavi delle imposte).

Altre forti perplessità riguardano la fattibilità e la sostenibilità di uno stato palestinese anche alla luce della situazione economica attuale.²

Anni fa (2005) molti dubbi erano stati sollevati da Sufyan Alissa, '*L'economia di una Palestina indipendente*' e da Jad Isaac e Owen Powell, '*La trasformazione dell'ambiente palestinese*', in un libro curato dal sociologo Jamil Hilal *Palestina: quale futuro?, la fine della soluzione dei due stati*, apparso nel 2007 in edizione italiana³.

¹ Ali Abunimah, '*Despite "unity" Israel army sees PA forces continuing collaboration against Hamas*', EI, 05/05/2011

² v. Julien Salingue, '*L'introuvable Etat palestinien*', Colloque du Cercle des Chercheurs sur le Moyen-Orient (CCMO), 6 avril 2011 (in www.juliensalingue.fr).

³ V. Jamil Hilal (a cura di), *Palestina: quale futuro?, la fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, 2007

Analisi approfondite erano state condotte a fine anni '90 dall'economista palestinese Adam Hanieh sulle modalità dell'accumulazione capitalistica in Israele nei primi decenni del dopoguerra, avvenuta anche mediante lo sfruttamento della classe lavoratrice palestinese, che fu fra le prime, e in particolare dall'occupazione del '67 e negli anni '70 a subirne le conseguenze, con la negazione dei diritti e, a partire dal 1993, durante il processo di Oslo, con la progressiva espulsione della sua forza lavoro⁴, e con la sostituzione con lavoratori immigrati clandestini dalle Filippine e da paesi dell'Est europeo. Hanieh parla di progetto politico del sionismo per la distruzione della capacità produttiva palestinese, sia dei governi laburisti, in particolare dopo l'occupazione del 1967, sia dei governi successivi, negli anni degli accordi di Oslo. [Ma vedi anche il progetto iniziale del sionismo già a fine '800 e nella prima organizzazione dei kibbuzim con Arthur Ruppin (1907). Via la manodopera palestinese, solo forza lavoro ebraica.]

Analisi precise su questo progetto sono state compiute da Sara Roy sempre negli anni '90, con la definizione di de-development (de-sviluppo), nei suoi scritti su Gaza del 1995⁵ e 2001, e da economisti palestinesi come Raja Khalidi e Sobhi Samour, nei decenni più recenti, sulle politiche USA di 'integrazione' economica del mercato regionale mediorientale⁶.

Progetto che è andato rafforzandosi con le politiche neoliberiste⁷ poste in atto in Cisgiordania **durante gli anni di Oslo e anche dopo Oslo**, e a partire dal 2007.

In Cisgiordania in particolare, con la politica degli insediamenti negli anni '80-'90, sono state forti le perdite in agricoltura: 800 milioni secondo l'ILO e il World Food Program. A causa del Muro, 1/5 della terra è stata resa inaccessibile dai blocchi militari, dalla distruzione di centinaia di migliaia di ulivi e coltivazioni, mancanza di mercato per le restrizioni alla mobilità, il furto di acqua. In particolare per la valle del Giordano, area che rappresenta il 28.8 % della Cisgiordania ed è abitata da 65.000 palestinesi. Secondo un rapporto di Bet'selem⁸ del maggio 2011 si denuncia il controllo sempre più vasto della terra e dell'acqua da parte di Israele e degli insediamenti per "di fatto annettersi l'area allo stato di Israele". L'importanza della denuncia della politica israeliana degli insediamenti nella distruzione dell'economia palestinese è confermata dal seminario organizzato a marzo 2011 dalla SOAS di Londra⁹

⁴ V. Adam Hanieh, *Class, Economy, and the Second Intifada*, Monthly Review, Volume 54, Number 5, October 2002: dal 1988 in dodici anni c'è stata una caduta della forza lavoro palestinese che lavorava in Israele del 60% ("tra il 1992 e il 1996 la forza lavoro declinò da 116.000 a 28.000") e di conseguenza un aumento in Cisgiordania e Gaza di lavoratori impiegati di necessità nell'amministrazione dell'ANP. Ora arrivano a 1/5 della forza lavoro.

⁵ Sara Roy, *The Gaza Strip: The Political Economy of De-development* (1995, 2001); *Failing Peace: Gaza and the Palestinian-Israeli Conflict*. Pluto Press, London and Ann Arbor, 2007; della stessa v. anche *In Gaza, the War of '48 continues*, The Nation, 1, marzo 2010.

⁶ V. art. di Raja Khalidi e Sobhi Samour, "Neoliberalism as Liberation: The Statehood Program and the Remaking of the Palestinian National Movement", in *Journal of the Palestine Studies*, 2010, ma v. in precedenza Adam Hanieh, *Palestine in the Middle east, Opposing Neoliberalism and US Power*, part1 and 2, July 2008, in MRZine

⁷ Vedi art. di Raja Khalidi e Sobhi Samour, citato e v. Adam Hanieh, citato

⁸ Bet'selem.: *Dispossession&exploitation: Israel's policy in the Jordan valley % northern Dead Sea*, report, May 2011

⁹ V. *PAST IS PRESENT: SETTLER COLONIALISM IN PALESTINE*, 7th Annual Conference, 5- 6 March 2011, organised by SOAS Palestine Society | Brunei Gallery | School of Oriental and African Studies – London "For over a century, Zionism has subjected Palestine and Palestinians to a structural and violent form of destruction, dispossession, land appropriation, and erasure in the pursuit of a new colonial Israeli society. Too often, this Palestine 'Question' has been framed as unique; a national, religious, and/or liberation struggle with little semblance to colonial conflicts elsewhere.

The two-day conference, Past is Present: Settler Colonialism in Palestine, seeks to reclaim settler colonialism as the central paradigm from which to understand Palestine. It asks: what are the socio-political, economic and spatial processes and mechanisms of settler colonialism in Palestine, and what are the logics underpinning it? By unearthing

L' esclusione dal lavoro della popolazione è sempre più drammatica: la disoccupazione dei giovani è salita nel 2010 al 17.6% per gli uomini e il 18.8% per le donne, ma per i giovani dai 15 ai 24 anni sale al 37.25 per i ragazzi e il 46.9 per le ragazze e dipende anche dai diversi governatorati¹⁰. Vedi anche la drammatica testimonianza nel libro di Suad Amiry "Murad Murad", scritto nel 2007¹¹. Anche se a Ramallah c'è un settore trainante, quello delle costruzioni, che segna una crescita del 20% (v. nella costruendo città residenziale di Rawabi), la produzione industriale aumenta molto debolmente e il settore agricolo è in ribasso.

In questi ultimi anni **con il progetto del PRDP (Palestinian Reform and Development Plan) del 2008-2010**¹², l'ANP ha ricevuto nella conferenza di Parigi nel dicembre 2007 dai donors occidentali 7.7 miliardi di dollari, anche tramite ricatti finanziari a cui è stata sottoposta in cambio di 'riforme' rivolte soprattutto a:

- tagli nel settore pubblico (PA ha tagliato il 21% dei posti nel settore pubblico nel 2010. 40.000 persone stanno perdendo il lavoro, con un' inflazione all'11%)
- blocco dei salari
- maggiori finanziamenti al settore delle forze di sicurezza
- meccanismi come i 'certificati di pagamento dei servizi' per avere i servizi che in precedenza erano forniti anche ai più poveri come sussidi.
- Forme di sfruttamento dei lavoratori palestinesi nelle *Industrial zones*, dove i contratti sono precari, per 3 mesi, e vengono assegnati senza le regole e i diritti della legislazione palestinese (il sindacato unitario PGFTU) e israeliana e sotto il controllo dell' IDF e delle forze di sicurezza palestinesi, cioè per lavorare si aggiunge anche un controllo di polizia.

A Gaza, il progetto è stato chiaramente denunciato da Sara Roy in un articolo su The Nation, in cui parla di "risultato di una politica di stato consapevolmente pianificata, portata avanti e rafforzata" e di "indecenza e criminalità per la continua punizione di una intera popolazione" da parte di USA, Israele, Europa e della stessa ANP¹³. Roy segnalava che le perdite in agricoltura nella striscia di Gaza assommano a 1.2 miliardi di dollari in 6 anni, tra il 2000 e il 2006.¹⁴ (impossibilità di lavorare nella buffer zone, blocco importazione concimi, blocco esportazioni prodotti agricoli).

L'assedio totale dal 2007 e la mancanza di un'economia reale producono una disoccupazione del 31.6 in città, e del 44.1 nel sud della striscia, a Khan Younis è del 49.3%¹⁵, ma si nota un tasso di disoccupazione de facto del 65% secondo la Camera di Commercio palestinese. Sono emerse forme di economia informale, quella del mercato nero dei tunnel e quella del doppio standard del pubblico impiego (vecchi impiegati pagati dall'ANP per non far nulla e nuovi impiegati pagati da Hamas. E il numero dei poveri totali è salito a 300.000 secondo i rapporti ONU.¹⁶

In generale, negli ultimi 10 anni si è calcolato che l'economia palestinese sotto occupazione sia stata distrutta per un terzo della sua capacità produttiva. Soltanto nel 2000, con lo scoppio della seconda Intifada sono stati tolti permessi di lavoro a oltre 100.000 (per Amiry

the histories and geographies of the Palestinian experience of settler colonialism, this conference does not only chart possibilities for understanding Palestine within comparative settler colonial analyses. Rather, it also seeks to break open frameworks binding Palestine, re-align the Palestinian movement within a universal history of decolonisation, and imagine new possibilities for Palestinian resistance, solidarity and common struggle

¹⁰ V. Nena news, 1.5.2010, art. citato

¹¹ Suad Amiry, *Murad Murad*, Feltrinelli 2010

¹² Vedi A. Hanieh, *Class, Economy...*, cit p. 14; e Julien Salingue, cit

¹³ Sara Roy, *In Gaza, the war*, cit

¹⁴ Sara Roy, *The economy of Gaza*, report scritto per il Palestinian Center for Human Rights (PCHR) 2007

¹⁵ Sara Roy, *In Gaza, the War*, cit., vedi anche Nena news, 1.5.2010, *Disoccupazione alle stelle in Cisgiordania e Gaza*

¹⁶ Sara Roy, cit.

150.000, per Hanieh 70-80.000) di Cisgiordania in Israele. I livelli di povertà e occupazione sono saliti (il 79% a Gaza è sotto il livello dei povertà) ¹⁷.

Non c'è più nessuna possibilità di parlare di classe operaia industriale palestinese nella striscia di Gaza e nella Cisgiordania, scriveva Hanieh nel 2002: "decenni di sottosviluppo e di controllo completo da parte di Israele sul suo retroterra palestinese hanno comportato che il lavoro interno palestinese sia o dipendente dal settore pubblico pagato dall'aiuto straniero o concentrato in piccole aziende private a conduzione familiare". ¹⁸

E continuava *"Il principale ostacolo dell'attuale strategia israeliana sono le masse palestinesi, non l'Autorità palestinese. L'obiettivo ... non è quello di distruggere l'Autorità palestinese ma esattamente l'opposto, rafforzarla per meglio reprimere la popolazione. Alcuni membri dell'ANP parteciperanno a questo processo..."* ¹⁹

Il sociologo francese Julien Salingue in un intervento a un seminario sul M.O. del 4 aprile 2011²⁰ pone domande sulla sostenibilità di uno stato, alla luce delle politiche recenti del PRDP, presentato a Parigi nel dicembre 2007, conosciuto poi come Piano Fayyad. Si sofferma sul secondo documento presentato, intitolato *"Palestina: porre termine all'occupazione, stabilire lo Stato"*, cioè come costruire le infrastrutture del futuro stato nonostante l'occupazione. E senza parlare di Gaza.

Nel documento sembrano più importanti le preoccupazioni securitarie che quelle economiche.

Si notano disparità fra le diverse zone, fra aree urbane e aree rurali della Cisgiordania, si 'ammette' il controllo israeliano sulle importazioni ed esportazioni, si 'ammette' la dipendenza economica dell'ANP rispetto ai paesi donatori, si conferma un alto tasso di disoccupazione: 2/3 dei nuclei familiari palestinesi sono sotto la soglia della povertà, mentre il prezzo dei prodotti alimentari è aumentato del 50% in 6 anni.

Salingue definisce questa economia una "bolla economica", totalmente dipendente dalle decisioni israeliane e dai donatori esterni come una **economia-casinò**, dove i finanziatori imprenditori sono soltanto preoccupati di un ricavo immediato e poco preoccupati di uno sviluppo locale reale. "Tutto dipende dall'approvazione di Israele, di quello che sta nei piani di Israele"

Su queste basi, si chiedono gli economisti Khalidi e Samour *"Come si fa a costituire un vero stato autonomo e sostenibile in questa situazione? (...)"* *"Il suo accesso ai mercati resterebbe totalmente in mano agli israeliani"*. E ancora *"Che tipo di industria vogliamo? Quale agricoltura? Quali approvvigionamenti di cibo? E quali risorse naturali, gas, acqua?"* ²¹

A cui si deve aggiungere il degrado di una società che vive di sussidi e che assiste impotente a corruzione, collusione dell'ANP con l'apparato militare e amministrativo israeliano e continui soprusi. E che perciò vi si adatta.

Scrivendo l'economista palestinese Adam Hanieh nel 2008 :

"Una componente centrale di questa visione è la normalizzazione e l'integrazione di Israele nel Medio Oriente. Gli USA vedono un Medio Oriente reggersi sul capitale israeliano ad Ovest e sul capitale degli stati del Golfo a Est, che sostengono una zona neoliberista a bassi salari che si estende nella regione. Questo significa che la distruzione storica dei diritti nazionali palestinesi devono essere accettati e benedetti da tutti gli stati nella regione.

*Al posto di una reale autodeterminazione (prima di tutto il diritto al ritorno dei profughi) **uno stato nominale artificiale** stabilito in isole territoriali dipendenti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Questo obiettivo è un prerequisito essenziale della strategia statunitense nella regione.*

¹⁷ Sara Roy, *The Gaza Strip*, cit.

¹⁸ Adam Hanieh, *Class, Economy, and the Second Intifada*, cit

¹⁹ Adam Hanieh, *"Class, Economy and The Second Intifada"*, tradotto in italiano dal Collettivo Internazionalista di Napoli, *Montly Review* 2002

²⁰ Julien Salingue, *"L'introuvable Etat palestinien"*, cit.

²¹ Raja Khalidi e Sobhi Samour, *"Neoliberalism as Liberation"*, cit

Le nostre attività politiche devono essere guidate da questa consapevolezza se vogliamo costruire movimenti di solidarietà efficaci per affrontare e capovolgere questo progetto. " ²²

Queste analisi e riflessioni sembrano essere state, in Italia nell'ultimo decennio, completamente indifferenti e marginali nella politica internazionale della sinistra, anzi.

C'è stata, da oltre un decennio, l'adesione totale alle politiche sioniste dei governi israeliani (adesione che è divenuta complicità), da parte di partiti della sinistra filisionista (Sinistra per Israele) e delle leadership dei sindacati, così come delle leadership di alcuni movimenti, associazioni e ONG italiani, e di esperti* della Cooperazione Internazionale, che hanno definito da anni il loro discorso politico, **secondo le linee della politica neoliberista occidentale favorevole a Israele, di sostegno a un processo di pace infinito, e alla soluzione, ormai improponibile, "dei due stati per due popoli"** e di conseguenza alla redditizia industria del processo di pace.

Una linea politica che lavora di fatto per lo stabilirsi definitivo di uno stato unico, esclusivamente ebraico, nella Palestina storica, con la pulizia etnica e/o l'apartheid della popolazione nativa.²³

Su queste posizioni si può ricordare il sostegno più che decennale del PD, del presidente della Repubblica Napolitano, di una gran parte dei leaders del PRC e de* suo* activist, ora di Vendola, al sostegno di Israele e delle sue politiche, alla "soluzione due stati per due popoli", e che non hanno mai chiarito ai propri iscritt* quali nodi cruciali realmente toccasse (discriminazione, razzismo, apartheid all'interno di uno stato ebraico e distruzione della società e delle forze produttive palestinesi).

Sono stati notati tentativi di 'oscuramento' dei fatti reali anche per quei gruppi, associazioni o partiti della sinistra radicale ²⁴ che si dichiarano anticapitalisti e internazionalisti, per i quali solo negli ultimi mesi, dopo l'inizio delle 'rivoluzioni' arabe, è ripreso l'interesse per quanto sta avvenendo oggi in M.O., con le richieste di democrazia ma anche di fine dello sfruttamento degli strati sociali più oppressi.

Scrivendo Hanieh nel **2002** in *Class, Economy and the Second Intifada* ²⁵

" Nel corso degli ultimi due anni, la nuova Intifada palestinese e la brutale reazione israeliana sono state l'argomento di numerosi articoli e pubblicazioni.

Tuttavia, tra le analisi prodotte dalla sinistra esiste una deludente lacuna, poiché la gran parte di queste analisi tenta di spiegare la natura dell'attuale politica israeliana attribuendola alle concezioni di destra di Ariel Sharon. All'interno di questa prospettiva, l'attuale strategia israeliana è presentata come un'estensione razzista dei progetti di colonizzazione dei Territori Occupati, che talvolta include l'espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza.

Ciò che è sorprendentemente assente, praticamente in tutte le analisi prodotte dalla sinistra è una qualche forma di dibattito riguardante le classi sociali e l'economia politica, sia per quanto concerne Israele sia per quanto riguarda la situazione dei Territori Occupati. (...)

Credo che l'assenza di analisi di classe sia in sé indicativa della confusione con la quale la gran parte della sinistra guarda allo stato israeliano. (...) Se non si pongono le classi al centro delle nostre analisi è difficile sviluppare una adeguata comprensione di quanto sta accadendo sul terreno. Io sostengo che il capitalismo israeliano fu posto in essere dal movimento laburista

²² Adam Hanieh, *Palestine in the Middle East: Opposing Neoliberalism and US Power*, part 1-2, MRZine, 19 July 2008

²³ A parte l'imponente bibliografia su questo tema v. l'ultimo articolo di I. Pappé, *Introducing ASOI. Israel's Latest Apartheid Law*, Counterpunch, 22 marzo 2011, di denuncia del sostegno allo stato di apartheid di Israele da parte di 'filosofi della sinistra... negli Stati Uniti e in Occidente', e Zeev Sternhell, *The extreme right turned Israel into a anachronism*, Haaretz, 1.4.2011

²⁴ Ivi

²⁵ Ivi

sionista e che il processo di Oslo ha rappresentato un passaggio centrale nella strutturazione del capitalismo israeliano”.

E' necessario pertanto che anche in Italia si faccia maggior chiarezza di analisi sulla situazione reale in Cisgiordania e striscia di Gaza, in particolare nell'ambiente dei movimenti di solidarietà.

Si corre infatti il rischio di restare in una situazione di scarsa conoscenza, di ingenuità politica, e di conseguenza di ambiguità, rispetto alle analisi di economisti e sociologi che si confrontano in altri paesi europei, e che rimandano a seminari, colloqui, articoli su importanti riviste.

Diventa perciò indispensabile anche in Italia tra gli attivisti dei movimenti di solidarietà, al vertice come nella base, ma soprattutto per gli attivisti di base presenti anche nei partiti della sinistra anticapitalista e internazionalista e dei gruppi più attenti alle trasformazioni economiche e sociali, tenere una posizione precisa di informazione, di critica e di denuncia su quanto le politiche sioniste coloniali e l'imperialismo occidentale hanno contribuito a produrre per la distruzione sistematica dell'economia palestinese e della sua capacità produttiva nel passato e nel presente e di conseguenza della insostenibilità di uno stato palestinese. Ancora una volta la Palestina è divenuta un 'laboratorio' per lo sfruttamento e annientamento delle forze produttive in Medio oriente.

Credo sia indispensabile quindi nella fase attuale, far emergere con chiarezza nei movimenti di solidarietà in Italia come la politica neoliberista israeliana all'interno del mercato mondiale sia uno dei nodi cruciali sui quali lavorare.

Altrettanto indispensabile che una vera sinistra anticapitalista si attivi, come hanno detto ripetutamente Pappé e Hilal nel loro incontro alla Fiera, per continuare all'esterno, in Europa e nel mondo, con il progetto del BDS palestinese di boicottaggio, disinvestimento, sanzioni sia di Israele, sia delle multinazionali presenti²⁶ in Israele e nei territori occupati, .

²⁶ V. ad es. la denuncia contro la Heidelberg Cement e la Cermex (industrie del cemento che operano in cave in WB) di Adri Nieuwhof, *Multinational companies mining occupied Palestinian land*, in EI, 17 maggio 2011; v. ad es. la campagna di United Civilians for Peace contro la Unilever Netherland per i suoi investimenti nell'area degli OPT di Barkan con la Beigel&Beigel.